

Renzo Zagnoni

CRISI RELIGIOSA E RIFORMA ECCLESIASTICA
FRA BOLOGNESE E PISTOIESE:
IL CASO DI TREPPIO E DELLA PIEVE DI CASIO

Pubblicato in *La parrocchia montana nei secoli XV-XVIII*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11-12 settembre 1993), Bologna-Porretta Terme-Pistoia, Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna-Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1994 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 1), pp. 59-68.

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[59]

Sommario: 1. La situazione prima e durante il concilio di Trento. 2. La situazione post-conciliare

Questa relazione vuole cercare di analizzare la situazione religiosa di una zona particolarmente significativa del Bolognese nel Cinquecento: la vallata della Limentra Orientale. Dal punto di vista ecclesiastico questa zona appartenne, fin dalle origini del cristianesimo, alla pieve di Succida ed alla diocesi di Bologna, mentre dal punto di vista politico fino ai secoli XII-XIII fu inserita nella sfera d'influenza toscana almeno fino alla media valle del Reno nella zona di Montovolo. All'inizio del Duecento passò sotto il dominio politico di Bologna ad eccezione però dell'alta valle, a monte della stretta Badi-Stagno, che restò politicamente pistoiese. Per queste ragioni nel Cinquecento tutte le parrocchie della valle, anche quelle della parte più alta, erano ancora dipendenti dal vescovo di Bologna, mentre il confine politico la attraversava trasversalmente cosicché la parrocchia di Treppio, assieme alle sussudiali di Torri e Fossato apparteneva al Granducato di Toscana, mentre la pieve di Casio faceva parte dello Stato Pontificio. Questi sono i motivi di interesse che ci hanno spinto a studiare questa valle territorialmente omogenea, ma giurisdizionalmente, come si è visto, piuttosto complessa, in modo comparativo fra le parrocchie del Granducato di Toscana e quelle dello Stato Pontificio.

Le prime erano e sono collocate nella parte più alta della valle, quella che geologicamente può essere definita "della pietra arenaria" e, dal punto di vista vegetazionale, "del castagneto", che presentano e presentavano un'agricoltura di montagna con prevalenza della silvicoltura e della coltivazione del castagno. Le seconde insistono invece nella media valle che, dalla stretta Badi-Stagno, si apre sulle colline argillose dove era ed è ancor oggi diffusa un'agricoltura più sviluppata, basata sulla cerealicoltura. Questo fatto ci fa comprendere come anche dal punto di vista economico, produttivo ed alimentare Treppio e Casio presentassero profonde differenze rilevanti anche dal punto di vista dell'argomento di questa ricerca.

1. La situazione prima e durante il concilio di Trento

Inizieremo a trattare della parrocchia di san Michele Arcangelo di Treppio alla quale verso il 1474 erano state unite quelle di santa Matria di Torri e di san Lorenzo [60] di Fossato assieme alla ex chiesa parrocchiale di san Martino di Monticelli che in questo secolo appare oramai diroccata¹. Nella prima metà del Cinquecento troviamo un'unica parrocchia titolare e due sussidiali a causa del fatto che, dopo la grave crisi trecentescasca che aveva colpito anche la redditività dei benefici ecclesiastici, molte chiese minori, a causa dei loro scarsi redditi, erano state unite alle maggiori: fenomeno ampiamente documentato per molte altre parrocchie della montagna ed orientato alla formazione di benefici sufficienti per il mantenimento di almeno un parroco.

La parrocchia di Treppio assieme alle sue unite nella prima metà del Cinquecento presentano una situazione piuttosto precaria sia dal punto di vista pastorale che patrimoniale. La documentazione, che si fa più abbondante verso la metà del secolo², ci mostra edifici ecclesiastici per la maggior parte tenuti male e spesso in gravi condizioni: nel 1555, ad esempio, la chiesa di Torri è definita *tota desolerata et aliquando aquae fluunt in eam*, quella di Fossato era tenuta male e senza solaio, situazione tanto precaria da far scrivere al visitatore che *potius stabulum quam ecclesia videtur et in ea repertum fuerit blada que dominus ex ea reportari fecit*. Si trattava del resto di tre antiche chiese di origine medievale, che conservavano la struttura romanica che esse avevano assunto fra XII e XIII secolo. I motivi della decadenza, oltre che nella situazione generale, vanno forse anche ricercati nelle difficoltà in cui versavano le cosiddette "opere". Si trattava di un istituto giuridico, documentato in zona fin dal 1247 nella chiesa di san Giorgio della villa di Stagno, molto diffuso in Toscana e nella diocesi bolognese nelle sole parrocchie toscane o a ridosso del confine. La situazione di queste importanti istituzioni risulta

¹ Sulle vicende cinquecentesche di queste chiese cfr. A.B. (Atanasio Butelli), *Intorno a Treppio*, Firenze, Tipografia Bonducciana A. Meozzi, 1918; R. Zagnoni, *Le visite pastorali dei vescovi e degli arcivescovi bolognesi nelle parrocchie pistoiesi della diocesi di Bologna*, "Bullettino storico pistoiese", XCIV, 1992, pp. 39-55; Idem, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio di Pistoia prima del Concilio di Trento*, *ibidem*, XCV, 1993, pp. 41-51; Idem, *Note storiche sulla chiesa di S. Martino di Monticelli nei secoli XI-XVII*, in "Nuèter", XIX, 1993, n. 37, pp. 136-140.

² Per l'analisi della situazione preconciaria di Treppio, Torri e Fossato terremo presenti le visite pastorali del 1543, 1555 e 1556: AAB, Visite pastorali, cart. 109, fasc. 1, cc. 7r-9r, 20 agosto 1543, visita di Agostino Zanetti vicario generale del vescovo Alessandro Campeggi; *ibidem*, vol. 4, cc. 36r-43v e 59v-61r, 19-26 luglio 1555, visita del gesuita Francesco Palmio per conto del vescovo Giovanni Campeggi; *ibidem*, vol. 5, cc. 55v-56v, 21 settembre 1556, visita di Alfonso Binarini vicario generale del vescovo Giovanni Campeggi. Un breve sommario della visita del 1555, limitato alle sole sussidiali di Fossato e Torri è pubblicato in L. Vezzini, *La diocesi di Bologna nel 1555 secondo le visite pastorali*, in "Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali. Memorie", serie IV, VI, 1943-44, pp. 125-126.

davvero negativa poichè in molti casi i beni posseduti risultano usurpati o comunque male amministrati tanto che i loro beni venivano spesso destinati ad usi impropri e non allo scopo originario della manutenzione degli edifici sacri. Così l'opera di Fossato nel 1555 risulta in credito di dodici lire nei confronti degli affittuari dei vari appezzamenti di terreno che venivano annualmente posti all'incanto; tale situazione fece sì che il visitatore Francesco Palmio sollecitasse i creditori a saldare i loro debiti e l'*operaio*, il capo cioè dell'opera, agì di conseguenza al fine di recuperare denaro per *solerari facere dictam ecclesiam*, per riparare la *trona* sopra l'altar maggiore e per provvedere una *capsellam*, cioè un tabernacolo da collocare nel centro dello stesso altare. Le rendite dell'opera di Treppio avevano fatto una fine diversa: poichè la povertà degli uomini di quella parrocchia era davvero notevole, i denari ricavati dall'asta dei terreni erano stati devoluti alla pubblica utilità; vista la situazione e visto soprattutto la spontanea confessione di quei poveri diavoli, il visitatore pensò bene di rimettere loro il debito sollecitandoli però a pagare almeno le decime dovute alla curia bolognese fin dal 1551. Anche Bertolino, *operaio* di Torri dichiarò che l'opera era creditrice di molti uomini del luogo. Come si vede una situazione patrimoniale e finanziaria che rasentava la bancarotta e che determinava la mancanza quasi totale di manutenzione delle chiese.

Anche dal punto di vista pastorale e sacramentale i visitatori si erano trovati di fronte ad una situazione difficile a cui in qualche modo avevano tentato di ovviare.

L'opera di riforma sarebbe stata intrapresa negli anni successivi ed in modo incisivo [61] dal cardinale Gabriele Paleotti, il vescovo che curò l'applicazione dei decreti conciliari e promosse una seria riforma disciplinare. Già prima però della sua elezione, che era avvenuta proprio nel 1566 in coincidenza con la fine del concilio, già durante il tridentino stesso Agostino Zanetti vicario generale del vescovo Giovanni Campeggi ed il gesuita Francesco Palmio avevano promosso la riforma e nelle loro visite pastorali avevano curato con attenzione le questioni disciplinari, l'amministrazione dei sacramenti ed in particolare la conservazione dell'Eucarestia e l'insegnamento del catechismo, con effetti che però si sarebbero visti meglio negli anni successivi con l'azione più incisiva e radicale del Paleotti.

A metà del secolo dunque in nessuna delle tre chiese qui prese in considerazione il Santissimo Sacramento veniva conservato stabilmente tanto che non vi si trovavano neppure tabernacoli e non vi ardeva di continuo una lampada: anche in questo caso la causa di tale situazione veniva indicata dalle popolazioni locali nella povertà dei redditi delle chiese. Soltanto a Treppio troviamo un qualche tentativo di miglioramento: nel 1543 lo Zanetti non vi aveva trovato l'Eucarestia conservata e neppure una lampada, mentre nel 1555 il Palmio annotava il miglioramento della situazione affermando che il Sacramento era ben tenuto. Al fine di diffondere la pratica della comunione i visitatori richiedevano sempre l'elenco dei non confessati e dei non comunicati, secondo una prassi che va inserita nei primi tentativi controriformistici di disciplinamento socio-religioso. Ad accrescere il culto e l'adorazione del Santissimo era sorta, ma solamente a Treppio, una

confraternita ad esso intitolata. Anche questa presenza appare significativa, soprattutto in questo periodo, poichè la più capillare diffusione di questo tipo di sodalizi laicali si ebbe solamente dopo il concilio per opera del vescovo Paleotti; evidentemente a Treppio un parroco zelante e più sensibile alle esigenze spirituali del popolo e forse su sollecitazione di visitatori già molto attenti alle esigenze della riforma, aveva promosso la fondazione della confraternita che nei secoli seguenti, qui come altrove, si rivelerà strumento prezioso della partecipazione dei laici alla vita della chiesa ed al culto dell'Eucarestia.

Anche l'amministrazione degli altri sacramenti risulta problematica. L'unico fonte battesimale alla metà del secolo si trovava nella chiesa di Treppio che l'aveva ottenuto evidentemente a causa della grande distanza di questa alta valle della Limentra dalla sede plebanale di Succida-Capanne. La situazione degli oli santi era anche peggiore, anche perchè l'amministrazione del sacramento della Cresima si diffonderà capillarmente soltanto in anni successivi.

Pochissimi, nella documentazione consultata, risultano i riferimenti al catechismo ed al suo insegnamento, segno evidente di una quasi totale mancanza di scuole di catechismo su queste montagne.

Un discorso a parte meriterebbe l'analisi della situazione del clero che si presenta in linea con quella italiana. Ricorderemo solamente che nel 1555 il parroco di Torri, don Giovanni Maria di Baldassarre Bernardi di Castelnuovo di Labante, risultò essere notoriamente concubinario ed a suo carico il visitatore Francesco Palmio raccolse una serie di testimonianze di conseguenza prese seri provvedimenti [62] contro il sacerdote e la sua concubina al fine di eliminare lo scandalo. Anche la preparazione teologica e liturgica di vari preti risultò piuttosto sommaria. Nel 1543, ad esempio, il cappellano di Fossato fu ammonito ad imparare presto tutto ciò che conserneva la cura d'anime ed i sacramenti poichè *circa personam suam et curam animarum non satis idoneum cognovimus*. Un po' meglio risultò nel 1555 il suo successore don Pietro *de Raccii* di Camugnano ed ancor più preparato e di buona condotta si rivelò il rettore di Treppio don Giacomo del fu Giorgio Fanti originario di Bargi.

Quanto alla pieve dei santi Quirico e Iulitta di Casio³ ed alle sue chiese dipendenti, prima di tutto occorre ricordare che la documentazione delle tre visite prese in esame precedentemente risulta molto più scarsa. Il motivo va forse ricercato nel fatto che essa fin dal 1293 fu assegnata dal vescovo di Bologna ai canonici di san Frediano di Lucca che in varie occasioni nei secoli precedenti si erano rifiutati di ricevere la visita vescovile affermando che la pieve era esente dal vescovo diocesano e solamente sottoposta al

³ Sulla pieve cfr. R. Zagnoni, *La pieve dei Santi Quirico e Giulitta dalle origini al 1219*, in "Nuèter", V, 1979, n. 10, pp. 40-48, Idem, *La pieve dei SS. Quirico e Iulitta e i suoi rapporti con la canonica di S. Frediano di Lucca (secc. XIII-XVI)*, ibidem, VI, 1980, n. 12, pp. 56-61 e Idem, *Chiese bolognesi dipendenti da San Frediano di Lucca (secc. XII-XVIII)*, in "Il Carrobbio", VII, 1981, pp. 423-436. Le uniche visite della pieve rinvenute per questo periodo sono le seguenti: AAB, Visite pastorali, vol. 109, fasc. 1, c. 23v; *ibidem*, cart. 123, fasc. 1, c. 26r; *ibidem*, vol. 4, c. 61v.

priore lucchese. A questo proposito ed a mo' d'esempio ricorderemo che già nel secolo precedente, precisamente nel 1425, don Lorenzo di Adria, visitatore per conto del vescovo cardinale Nicolò Albergati, in occasione della sua visita si trovò di fronte ad un rifiuto della visita da parte del priore di san Quirico e non si recò alla pieve dopo aver visitato le varie piccole chiese dipendenti; si limitò dunque ad ordinare al priore di documentare entro un certo termine presso il vicario i motivi dell'esenzione della chiesa dal vescovo bolognese⁴.

La pieve di Casio era un'antichissima chiesa plebana il cui territorio però era piuttosto piccolo, a differenza di quelle della vicina pieve di Succida-Capanne, la cui giurisdizione si estendeva da Torri in Toscana fino a Bombiana sul confine modenese. In un diametro infatti di circa due chilometri si trovavano tutte e quattro le chiese dipendenti da san Quirico, assieme ad un ospedale rimasto dai secoli precedenti ed oramai del tutto defunzionalizzato. Oltre alla pieve troviamo infatti san Biagio del castello di Casio, di origine trecentesca e costruita per comodo degli abitanti del castello, assieme alle più antiche di santo Stefano di Bibiano a circa un chilometro dal castello verso sud, di san Lorenzo ugualmente vicinissima e dell'ospedale di san Giovanni Battista, ubicato *a man dritta nello uscire da quella banda dove è la torre*. Quest'ultimo dipese fino al Quattrocento dall'ospitale di san Bartolomeo del Pratum Episcopi ubicato nell'odierna località toscana di Spedaletto, ma in questo periodo lo ritroviamo sottoposto all'abbazia di Montepiano.

Anche queste chiese avevano visto e subito la crisi trecentesca i cui postumi, almeno dal punto di vista ecclesiastico, erano ancora ampiamente presenti nel secolo seguente. Così nel 1421 anche santo Stefano di Bibiano e san Lorenzo di Casio erano state unite a causa dell'esiguità dei loro rispettivi benefici⁵. In una data imprecisata, poi, tutte queste chiese erano state unite fra di loro fino in modo che formare una pieve che comprendeva una sola parrocchia!

[63]

Anche la situazione a Casio, tenendo conto dei pochi dati a nostra disposizione, risulta piuttosto precaria, anche per la presenza di tante chiese in un ambito territoriale così ristretto.

Ad esempio nel 1543 e 1544 san Biagio del castello, pur essendo abbastanza adornata, risultò poco officiata secondo la consuetudine. Evidentemente i due soli canonici presenti in zona non erano sufficienti al servizio di tutte queste chiese. Lo stesso parroco risultava assente, secondo una consuetudine largamente diffusa in periodo pretridentino. Nel 1555 san Quirico risulta officiata da due canonici dei quali il priore era un certo frate Giovanni dei canonici regolari di sant'Agostino; la lamentela della popolazione del castello arrivò agli orecchi del visitatore che apprese come gli stessi canonici lucchesi non tenessero un

⁴ Ibidem, cart. 122, fasc. 4, c. 11r.

⁵ L'atto di unione si trova in ASB, Notarile, Rinaldo Formaglini, n. 42.12, cc. 43v-44r.

cappellano a san Biagio, la chiesa più frequentata perchè ubicata nel centro abitato più popolato.

2. La situazione post-conciliare

Il concilio di Trento finì nel 1566 ed a cominciare da quegli anni iniziò nella diocesi bolognese una capillare diffusione dei decreti conciliari soprattutto riguardanti la cura pastorale delle anime e la disciplina. Tutto ciò fu opera soprattutto del cardinale Gabriele Paleotti⁶, vescovo di Bologna dal 1566 al 1597, arcivescovo dal 1583. L'opera riformatrice fece sì che venissero creati nuovi organi che affiancassero il vescovo nel governo della diocesi e che gli antichi assumessero nuove e più incisive funzioni. Così accadde che le pievi, la più antica delle distrettuazioni diocesane, venissero prese come base per la riforma ed ai pievani, che avevano la dignità arcipretale, venissero assegnate funzioni di controllo e di stimolo dei parroci a loro sottoposti. Venne anche creata la figura nuova del vicario foraneo che però nella diocesi bolognese almeno agli inizi assunse solamente la funzione di giudice del tribunale vescovile *fino a una certa somma*, mentre altrove come nella diocesi di Milano per opera di S. Carlo Borromeo, i vicari divennero l'asse portante della riforma soprattutto perchè, a differenza dei pievani, avevano un incarico ad tempus e la carica poteva essere trasferita da una chiesa all'altra. Dapprincipio il Paleotti nominò solamente due vicari foranei, nelle due zone estreme della diocesi a sud ed a nord di Bologna, precisamente a Cento ed al Bagno della Porretta, ma l'azione riformatrice si esplicitò soprattutto per opera dei visitatori vescovili e dei pievani⁷. Nel nostro caso i pievani erano due: quello di Succida-Capanne da cui dipendevano le parrocchie di Toscana e quello della pieve di Casio che era anche un canonico regolare la cui giurisdizione, come già accennavamo, si stendeva solamente sulle chiese di Casio a questa data tutte unite insieme. Secondo le direttive del vescovo i pievani avevano l'obbligo di *far 3 congregationi l'anno de suoi sudditi, una per la sinodo Diocesana, che si suol far la prima quinta feria dopo Pentecoste, et le altre per i doi Sinodi Archipresbiterali, che si sogliono far uno il principio d'ottobre, l'altro al principio di quaresima, et prima che venghino a questi Sinodi in Bologna devono visitar le lor chiese sogette, et portar in scritto il stato et il bisogno loro*⁸. Quest'ultima

⁶ Sull'opera del Paleotti cfr. il fondamentale P. Prodi, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967 ("Uomini e dottrine", 12).

⁷ Su questi argomenti cfr. *ibidem* e P. Prodi, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. G. Paleotti (1566-1597)*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958, Padova, Editrice Antenore, 1960, pp. 323-394, che alle pp. 340-394 pubblica le direttive del vescovo per il governo della diocesi intitolato *Governo Archiepiscopale di Bologna* di cui ci serviremo in seguito. Sull'importanza delle viste dei pievani nell'ambito della riforma cfr. Prodi, *Il cardinale*, pp. 162-165.

⁸ *Governo Archiepiscopale*, cit., pp. 363-364.

disposizione è anche la causa del fatto che per la seconda metà del secolo abbiamo un'abbondantis[64]sima serie di relazioni di visite pastorali soprattutto condotte dai pievani, considerati come veri e propri visitatori ordinari.

Per quanto riguarda le parrocchie di Treppio e unite fin dagli della fine del concilio risultano in una fase di netta ripresa come appare dalla visite di Giovanni Antonio Callegari visitatore del vescovo card. Ranuccio Farnese del luglio 1565 e del card. Paleotti del 1571⁹.

In questa sede ci limiteremo però ad analizzare una sola relazione, quella della visita apostolica condotta da mons. Ascanio Mechesini il 13 e 14 settembre 1573, che risulta la più completa e che ci fornisce una visione abbastanza analitica della situazione. La stessa era stata preceduta, nello stesso anno e precisamente il 29 aprile, dalla visita di don Pietro Zanini pievano di Succida-Capanne¹⁰.

Le tre parrocchie unite risultavano abitate da 950 persone Treppio, 418 di cui 253 da comunione Torri e 472 di cui da comunione 357 a Fossato. Agli occhi attenti e persino pignoli del visitatore, le stesse risultarono dunque in una situazione notevolmente migliorata rispetto a vent'anni prima. A Torri ed a Fossato proprio in quegli anni erano state restaurate ed ampliate le chiese ed anche quella di Treppio risultava *satis capax et recenter tota dealbata et honorifica*. Nei primi due centri unico risultava l'altare anche se a Torri era stato recentemente rovinato da un fulmine cosicchè era bisognoso di urgenti restauri. A Treppio, che era la chiesa di gran lunga più ampia e ben tenuta, da altri documenti apprendiamo che si trovavano anche due altari laterali che alla fine del secolo risulteranno rispettivamente dedicati alla Modonna del Rosario ed a sant'Antonio¹¹. In entrambe le chiese sussidiali non esisteva sacrestia e gli arredi e la biancheria venivano conservati in una cassa presso l'altare. Tutti questi miglioramenti erano stati resi possibili a causa del ritorno dei redditi delle rispettive opere alla loro originaria destinazione. I beni di queste ultime venivano infatti regolarmente ed annualmente messi all'asta e coi redditi così raccolti si provvedeva al mantenimento degli edifici. A Treppio l'opera incassava 8 scudi l'anno, a Torri 2 ed a Fossato lire 33 e mezzo. Le canoniche risultarono ben tenuta quella di Treppio e bisognose di restauri le altre due. Quanto ai cimiteri il visitatore ordinò di chiuderli e di porvi al centro la croce, segno che non venivano particolarmente curati.

Anche la vita sacramentale risulta molto più vivace ed in linea con le direttive del concilio. Il Santissimo, ad esempio, veniva conservato in tutte tre le chiese, debitamente e continuamente onorato con una lampada posta davanti ad esso, ad esclusione che a Fossato, dove veniva conservato soltanto fin che durava l'olio per la lampada e l'olio si

⁹ Sono in AAB, Visite patorali, vol. 6, cc. 44v-46r e cart. 112, fasc. 7, c.35v.

¹⁰ La visita plebanale è *ibidem*, vol. 10, cc. 31v-33v; quella del Marchesini *ibidem*, vol. 8, cc. 650v-657r.

¹¹ *Ibidem*, vol. 23, c. 277.

comperava fin quando c'erano soldi! Dappertutto il Marchesini ordinò di migliorare i tabernacoli, di procurare patene dorate e di fornirsi di una borsa di seta con piccola pisside dorata per il Viatico. In questi anni erano sorte confraternite del Santissimo anche a Torri ed a Fossato, ma mentre nel primo centro la compagnia risultò in buona salute, nel secondo pochi erano i soci, cosicchè i parrochiani vennero stimolati ad iscriversi, anche per poter aumentare le offerte, unica fonte per l'acquisto dell'olio per la lampada.

La mancanza del fonte battesimale nelle due sussidiali creava non pochi disagi a [65] quei parrochiani separati da Treppio da una notevole distanza oltre che dalle acque impetuose della Limentra Orientale e della Limentra. Così si ordinò che fosse fondato, almeno a Torri, a spese dei parrochiani e *absque preiudicio matricis plebis*: il visitatore errò nel definire così la chiesa di Treppio scambiandola per una pieve proprio perchè in essa si trovava il battistero. Quanto agli abitanti di Fossato, la cui parrocchiale era sicuramente la più povera delle tre, se per motivi finanziari non fossero riusciti a procurarsi il fonte battesimale sarebbero stati autorizzati a recarsi nella più vicina Torri per battezzare il loro bambini. Gli oli sacri risultarono conservati dappertutto, ma fu ordinato di tenerli in modo più appropriato di fianco all'altare in apposita nicchiam e non dentro al tabernacolo del Santissimo. Particolare attenzione mostrò il Marchesini per la celebrazione dei matrimoni e della cresime, esortando tutti i parrochiani a ricevere quest'ultimo sacramento, la cui celebrazione non era diffusa in modo capillare, e tutti i parroci a tenere il libro dei cresimati.

Dalla relazione risulta che il catechismo, a differenza che vent'anni prima, si insegnava in tutte le parrocchie anche se non si era ancora adempiuto all'obbligo di tenere esposto in chiesa l'elenco dei fanciulli che lo frequentavano. Del parroco di Treppio don Giacomo Santi di Bargi e dei due cappellani di Torri, don Giovanni Gulini, e di Fossato, don Marchione Fabbri di Casio, i rispettivi parrochiani parlavano bene e di ciascuno dicevano fosse *solicitus et in populo docendo et in doctrina christiana quantum fieri potest pueros exercendos diligens*. Erano finiti i tempi dei preti concubinari, così diffusi anche su queste montagne in periodo pretridentino, e la disciplina ecclesiastica risultava così molto più rispettata e fatta rispettare¹².

Nella prospettiva del disciplinamento sociale e religioso, collegato ad un capillare controllo morale dei parrochiani monsignor Marchesini ordinò a tutti i parroci di tenere un aggiornato elenco dei parrochiani non confessati e non comunicati e di coloro che conducevano una vita scandalosa quali per esempio i concubinari.

Perticolare cura venne posta anche nello stimolare i parroci ad una minuziosa tenuta dei libri parrocchiali e nell'imporre loro di presentare ogni anno al pievano per il necessario

¹² Cfr. ad esempio R. Zagnoni, *Preti a Porretta nel '500. Crisi e rinnovamento della Chiesa durante il Concilio di Trento*, in "Nuèter", VI, 1979, n. 9, pp. 45-49.

controllo i libri dei battezzati, cresimati, matrimoni, degli ordini delle visite pastorali e l'inventario dei beni mobili ed immobili.

Unica situazione davvero negativa era rappresentata dall'antica chiesa di san Martino di Monticelli che risultava ormai quasi completamente distrutta: *diruta et solo aequata*. Apparteneva ai conti Bardi di Vernio ed il rettore, don Lorenzo di Alessandro Bardi, se ne era completamente disinteressato tanto che l'incuria aveva provocato il crollo del tetto. In questo caso il visitatore ordinò che si cercasse di recuperare i redditi, derivanti dai pochi beni affittati per metà ad un certo Bilengo e per l'altra a Giovanni Baldasseri, magari ricorrendo al Granduca di Toscana sovrano di quei luoghi od ai vescovi di Firenze e Pistoia, in modo da poter ricostruire la chiesa e dotarla del necessario.

Anche la pieve di Casio assieme alle sue chiese dipendenti in questo periodo venne trovata in condizioni migliori che nella prima parte del secolo. La pieve però aveva perduto d'importanza, infatti, a seguito dell'incremento demografico che si verificò nel Quattrocento e soprattutto nel Cinquecento, il centro di Castel di Casio aveva acquistato in importanza cosicché la chiesa di san Biagio che era la più recente delle chiese dipendenti e che si trovava all'interno del castello, aveva usurpato tutte le prerogative della chiesa matrice. Riferendosi infatti alla chiesa della pieve così si espresse nel 1573 Ascanio Marchesini: *In hac ecclesia sacramenta non ministratur quia ob commoditatem ipsorum Canonicorum et incolarum castris Casii paulo distantis fuit cura animarum translata ad aliam ecclesiam dicte plebi unitam tituli Sancti Blasii in dicto castro existentem*¹³. E poco prima, nel 1566, don Lodovico Bartoli "minimo sacerdote bolognese" e visitatore per il vescovo Paleotti così si esprimeva: *il battesimo è trasferito a Sancto Biasio dentro del Castello dove è tutti li altri Sagramenti*¹⁴. Non meraviglia dunque che la chiesa meglio tenuta risultasse san Biagio anche negli atti della visita cosiddetta marchesina. Nella sua canonica infatti risiedevano da due a quattro canonici di cui uno, ogni domenica, si recava a celebrare nella vicina pieve. La chiesa della pieve risultava abbastanza ben tenuta, ampia ed imbiancata, ma solamente di fuori. Aveva ben quattro altari, cosa che ce la presenta come una delle più fornite della montagna: non dimentichiamoci che siamo in un secolo in cui la maggior parte delle chiese parrocchiali della montagna erano molto piccole, con un solo altare e di impianto per lo più romanico. Da un documento successivo apprendiamo anche il titolo di questi altari: della Madonna di giuspatronato dei Fulcieri, di san Bartolomeo dei Bernardi e della Nunziata dei Chiodi¹⁵. La canonica era in netta decadenza e poco adatta ad essere abitata e gli arredi erano piuttosto scarsi cosicché il Marchesini ordinò di portarne da san Biagio. Le altre chiese minori unite tutte alla pieve erano piccole e la loro ridottissima distanza dal castello e dalla pieve facevano sì che non fossero officiate in modo regolare; così

¹³ La relazione è in AAB, Visite pastorali, vol. 8, cc. 643v-645r.

¹⁴ *Ibidem*, cart. 111, c. 577r.

¹⁵ *Ibidem*, vol. 16, c. 390v, visita del 13 agosto 1586.

troviamo che a san Giorgio fu ordinato di dirvi messa almeno una volta al mese e nella festa del santo titolare, a santo Stefano almeno una volta la settimana, mentre apprendiamo che nell'oratorio dell'ex ospitale di san Giovanni Battista si celebrava solo nel giorno della festa ed a san Lorenzo due o tre volte il mese. Le quattro chiese risultano quale più quale meno in non buone condizioni. San Giorgio pur essendo capace era poco ornata, con un solo altare ed immagini definite *indecenti*, con pochi ornamenti, senza campana e senza paramenti. San Lorenzo risultava vetusta, con un solo altare non consacrato, ma abbastanza fornita di paramenti. Allo stesso modo si mostrava pure san Giovanni Battista. La migliore delle chiesette localizzate nei dintorni del castello risulta fosse santo Stefano di Bibiano, dotata di due altari di cui il maggiore abbastanza fornito e *satis decenter ornatum*.

Anche a Casio è documentata l'esistenza di un'unica compagnia del Santissimo nella quale si iscrivevano tutti i parrocchiani delle chiese unite.

Un documento posteriore di tredici anni alla visita di Ascanio Marchesini, ma direttamente ad essa collegato ci informa in modo preciso della situazione sociale e morale delle chiese sottoposte alla pieve di Casio e ci mostra una situazione tutt'altro che felice. Si tratta di una lettera di ordini che Antonio Bachini scrisse il 1° marzo 1586 ai canonici di Casio affinché li intimassero a tutto il popolo, al fine di sollecitare pastori e parrocchiani al rispetto degli ordini del visitatore apostolico, poichè *sonosi introdotti molti [67] abusi nel populo contrari alla disciplina christiana*¹⁶. Dal documento appare evidente che i beni della compagnia del Santissimo erano stati usurpati da qualcuno poichè il Bachini ordinò che chiunque ne fosse in possesso fosse obbligato a restituirli in mano del massaro che avrebbe dovuto rilasciare una ricevuta alla presenza di testimoni. Abusi si erano avuti anche nelle sacre celebrazioni; pare infatti che i funerali fatti di sera avvenissero non secondo il prescritto, ma senza lumi, ed anche a questo si tentò di ovviare. Pure la Messa non veniva celebrata con il dovuto onore cosicchè il vicario ordinò che nessuno si potesse accostare all'altare nè per servire messa, nè per accendere lumi nè per altre occorrenza *se non è in abito clericale, o vero vestito di capa da Batudo*, cioè con la cappa della confraternita. Pure le feste titolari di san Biagio e dei santi Quirico e Iulitta venivano trascurate e fu perciò ordinato che *nel giorno del santo titolare sì della chiesa di Casio, come della pieve si facci che l'una et l'altra chiesa in simili giorni siano frequentate dal populo et honorate con più sacerdoti che celebrino*. Non migliore era la situazione degli altari laterali tanto che i loro patroni vennero sollecitati a fornirli entro maggio di tutto l'occorrente pena la decadenza del patronato. L'ultima delle disposizioni del Bachini ci pare interessante poichè riguarda il predicatore quaresimale, una figura che il Paleotti aveva promosso in diocesi soprattutto per la quaresima. Così si esprimeva a tale proposito il suo *Governo Archiepiscopale* più volte citato: *Non senza molto frutto et edifficatione, s'è fatto che per tutta la Diocesi siano mandati da Monsignor Ill.mo*

¹⁶ Si trova *ibidem*, vol. 12, c.1r.

*Arcivescovo Predicatori per la Quadragesima come al presente sogliono andar, in numero di 60, 70, 80 nei luoghi più popolati, et nelle chiese più comode, et questo porta molte comodità sì per essercitar i giovani delle Religioni, sì per aiutar i curati nelle confessioni, et porger confessori straordinari ai populi et anche persone più intelligenti, s'edificano anche i populi in udir la parola di Dio, la qual si predica almeno tutte le feste et in varii luoghi il vener et il mercore*¹⁷. Alla pieve era giunto con tale compito un canonico lucchese ed il Bachini ordinò: *Inoltre il Padre don Livio da Luca deputato predicator da sua Signoria Ill.ma per le dette chiese ne manchi ne resti di predicar ne il populo di accettarlo et tratarlo come conviene*. Il problema di una regolare predicazione dei parroci e di un'intensificazione di essa durante la quaresima erano infatti una delle preoccupazioni più pressanti dell'arcivescovo.

I motivi di questa situazione, che appare ampiamente negativa dal punto vista disciplinare ancora nel 1586 vent'anno dopo la chiusura del concilio, sono forse da ricercare anche nell'atteggiamento di chiusura alla riforma di molti membri degli ordini religiosi che avevano cura d'anime. All'atto dell'ingresso in diocesi del Paleotti bel 50 erano le chiese con cura d'anime affidate ai regolari, e fin dai primi tempi il vescovo aveva notato che queste chiese, mentre risultavano irreprensibili dal punto di vista della manutenzione della chiesa e della tenuta degli arredi sacri, *quanto al governo spirituale della cura della anime sono mal trattate, perchè li frati agn'anno si mutano di loco ad loco si che non possono conoscere li parochiani loro nè infermi, nè concubinari, nè altra sorte*¹⁸.

Per finire non ci resta altro da aggiungere se non rilevare, alla fine di questa som[68]maria analisi di due situazioni contigue e pur così diverse, come le linee portanti della situazione della chiesa in Italia ed in particolare nella diocesi bolognese prima durante e dopo il concilio di Trento siano confermate ed ampiamente documentate anche in questa zona montana, soprattutto per le chiese più importanti, ma anche per quelle più piccole ed isolate.

¹⁷ *Governo Archiepiscopale*, cit., p. 369 "Delli Predicatori".

¹⁸ Prodi, *Il cardinale*, pp. 171-178.